

OSVALDO DUILIO ROSSI

Massacro mediatico e brusii criminali

Come i colpevoli dei crimini dei quali si alimentano, i *mass-media* sono in grado di compiere il male, ma non sono in grado di intenderlo: non ne comprendono né la natura né la gravità, benché lo esercitino.

La maggior parte dei colpevoli degli omicidi, degli stupri, delle aggressioni, etc., che finiscono sulle ribalte della cronaca giornalistica, presto o tardi, dimostrano in aula e fuori dall'aula giudiziaria la propria infermità mentale, quindi l'incapacità di intendere e di volere i mali che hanno causato. Ogni qual volta un fatto di sangue giunge alla cronaca, televisioni e giornali straripano dei primi piani degli inquisiti, carichi di espressioni ebeti, glaciali o spietate, che manifestano la loro devianza, ove addirittura non tentano di provarla. Difficilmente i giudizi televisivi si risparmiano di sottoli-

neare la follia dei mostri, quindi la loro incapacità di essere responsabili.

Del resto, se tali fatti non fossero straordinari, se non travalicassero i limiti del comportamento ragionevole, non si sentirebbe il bisogno di parlarne. Ma questo è un abbaglio.

Molti opinionisti televisivi dicono che, poiché si tratta di situazioni che ci riguardano tutti, in quanto vittime o potenziali vittime, è giusto che, intorno ai casi neri, nasca il vespaio. Per inciso, pensando al nome del moderatore di un noto salotto di Rai Uno, sembra che il termine «vespaio» sia stato coniato con lungimiranza.

Io penso che questi fatti, se veramente ci riguardano, ci riguardano in quanto colpevoli. Quando, p. es., i giornalisti assediano Montroz e Cogne o quando le telecamere ci fanno vedere l'assembramento di folla che scatta foto davanti a casa Misseri, come facciamo a non ricordare l'antico canone secondo il quale il colpevole torna sempre sul luogo del delitto?

Se vogliamo rifiutare la barbarie, dobbiamo rifiutare di partecipare ai salotti che ciarlano sulla cronaca nera: non dobbiamo accendere la TV e non dobbiamo chiacchierare dei crimini, altrimenti ci rendiamo complici dell'assassino.

Nota per i lettori maliziosi: in questo articolo non sto commentando i crimini, ma il modo con cui si parla dei crimini.

I *mass-media* sono incapaci di intendere e di volere tanto quanto i diretti colpevoli dei crimini di cui si occupano perché i responsabili dei *media* non si rendono conto che, con il proprio comportamento morboso, scabroso e feticista, partecipano moralmente e socialmente delle malefatte, alla stregua di complici.

Emergono due problemi dei mezzi di comunicazione di massa.

Essi sono *incapaci di volere*: il giornalismo non vuole fare ciò che fa, ma, più semplicemente – e più brutalmente –, lo fa per l'abitudine di obbedire alle istanze del *marketing*.

Qualche parola circa questo secondo punto. I casi macabri, da sempre, si avvicendano continuamente e sono molti di più di quelli dei quali veniamo a conoscenza, ma l'interesse dei *media* si concentra solo su alcuni di essi. Prima istanza mutuata dal *marketing*: spingere un prodotto per volta perché sovraccaricare il *target* è controproducente.

Per altro verso, ogni nuovo caso di cronaca degno di sollevare un vespaio è concentrato su aspetti morbosi differenti da quelli dei casi precedenti. Ci è stato raccontato un solo infanticidio eclatante (Samuele Lorenzi a Cogne, 2002). Ci è stato raccontato un solo omicidio casuale (Marta Russo a Roma, 1997). Ci è stata raccontata una sola strage condominiale (Raffaella Castagna e Youssef Marzouk a Erba, 2006). Ci è stato raccontato un solo parricidio (Susanna Cassini e Gianluca De Nardo a Novi Ligure, 2001). Chi vuole continui l'elencazione. Seconda istanza di *marketing*: eterogeneità, cioè sostituire il prodotto della stagione passata con uno completamente differente perché le migliori tecniche non attirano il *target* quanto le novità stupefacenti. Un nuovo caso simile a quello di Meredith Kercher non interesserebbe quanto il delitto ai danni di Sarah Scazzi. I moventi, le passioni, le relazioni sociali e i coinvolgimenti emotivi devono essere differenti per acquisire la dignità di essere discussi dalla massa.

Incapaci di intendere: i *media* non comprendono il proprio concorso di colpa nell'operazione discorsiva.

In questi paragrafi credo di avere sottolineato l'importanza della dimensione discorsiva. Michel Foucault, nella ricerca epistemologica che lo ha

impegnato per tutta la sua carriera, ha dimostrato ampiamente che il discorso è un dispositivo di potere. Forse il più incisivo. Interrogare, scrivere, dire e incitare a esprimersi su qualcosa definiscono la percezione sociale di ciò di cui si parla: le persone, gli agenti sociali, gli elementi di un popolo, gli individui, intessendo discorsi su determinati argomenti, definiscono la cognizione sociale di questi argomenti, creano una cultura che è relativa a ciò che si dice di ciascun argomento e che introduce quel particolare argomento di cui si discorre nel bagaglio culturale della società, escludendo dal patrimonio di sapere tutto ciò di cui non si parla e di cui non si scrive. Inoltre, ciò che si dice di ciò intorno a cui si discorre (i commenti, le critiche, le morali, etc.) e il modo in cui lo si dice (le parole usate, i toni para-verbali, i comportamenti non-verbali, etc.) determinano i rapporti di forza, le reazioni emotive e le relazioni affettive che sussistono tra i parlanti e gli argomenti oggetto di sapere. Come sostengono Watzlawick-Beavin-Jackson (*La pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971, or. 1967), la relazione con l'interlocutore e gli atteggiamenti con cui ci si esprime qualificano il contenuto di ciò che si esprime, cioè lo connotano come scientifico, comico, conativo, etc.

Foucault (*La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2010, or. 1976) ha dimostrato che, fino al XX secolo, i dispositivi di sapere sono stati gestiti da un potere emergente dalla sinergia di religione, istituzioni cliniche, scolastiche e giudiziarie. Cioè, fino a ieri, il convento, il tribunale, la prigione, l'ospedale e la scuola hanno interrogato le persone, ne hanno registrato le risposte e hanno attribuito ad esse le relative votazioni, i giudizi, i referti, le prognosi, etc. In questo modo si sono creati saperi intorno al comportamento sessuale, intorno all'uso e al valore del denaro, intorno alla malattia fisica e

mentale, etc.

Una lunga opera discorsiva ha impegnato le società umane nella costituzione del sapere, quindi nella costituzione e nell'organizzazione delle regole di relazione col mondo che ciascun individuo deve conoscere e rispettare per interagire in maniera coordinata con gli altri.

Fino a ieri, il discorso dei saperi (cioè il discorso di potere) era relegato nei luoghi delle istituzioni (tribunale, manicomio, scuola, etc.) ed era controllato dai relativi responsabili (ciò che veniva confessato al giudice usciva dall'aula solo a sua discrezione e ciò che veniva dichiarato al medico veniva condiviso solo con gli altri scienziati), per cui il potere era distribuito tra l'oligarchia degli specialisti (i quali non agivano coordinati agli ordini di un sovrano, bensì rispetto alle istanze di una cultura in fieri). Oggi, invece, il discorso del sapere è in strada (nelle edicole) e nell'aria (con le trasmissioni radiotelevisive) e non è più discorso ma brusio, vespaio, pettegolezzo, quindi corre più velocemente, è più diretto e più efficace e, soprattutto, è maggiormente emotivo perché privo di un filtro istituzionale. Questo nuovo potere è gestito soprattutto dai *mass-media*, i quali sono spesso pilotati dalle decisioni del mondo politico ma, soprattutto, dal principio economico, che regola gli aspetti politici e biologici della vita della società (per cui Foucault ha coniato il concetto di «bio-potere»).

I *mass-media* discorrono incessantemente, 24 ore su 24, di qualsiasi cosa. «Bene o male, l'importante è che se ne parli» (Oscar Wilde) è una preziosa regola adottata dal *marketing*. Così, con il *marketing*, anche il discorso, che prima è causa ed effetto del sapere, è stato attratto nel dominio dell'economico, configurandosi come effetto economico e causa di un sapere che risponde a istanze economiche.

Purtroppo ciò ha un pericoloso effetto collaterale. Parlando in un certo modo (cioè senza freni e maliziosamente) di certi fatti, i *media* si rendono colpevoli di tali fatti perché li realizzano: come spiega John Austin (*Quando dire è fare*, Torino, Marietti, 1974, or. 1962), parlare di una cosa non equivale semplicemente a riferire un pensiero su di essa, bensì consiste nel porre in essere quella cosa. Usare le parole è un modo di costruire il mondo, nel senso che parlare di qualcosa definisce ciò che si pensa e ciò che si sa di quella cosa, è un processo cognitivo ed epistemologico, è l'elaborazione del sapere.

Quando i discorsi di un popolo costituiscono un *humus* in cui i fatti devianti vengono assunti come referenti comuni e convenuti dell'interazione sociale, quei fatti diventano il punto di riferimento del comportamento, diventano la norma, cioè non sono più considerati dagli agenti come anomalie, e possono verificarsi di nuovo e con maggiore frequenza: possono ripetersi.

Si noti che «ripetere» significa “*fare* ancora” quanto anche “*dire* ancora”. Dire è fare. Del resto, secoli fa abbiamo scelto che il verbo «ripetere» sarebbe significato “dire o fare nuovamente” e l'abbiamo scelto semplicemente parlando, dicendolo.

Quando i *media* dicono alle masse i fatti devianti e abnormi (infanticidi, parricidi, omicidi brutali etc.), trattandoli come fatti che non devono essere compresi da un'istituzione per ottenere un risultato (p. es., dalla giustizia, per punire il crimine o, dalla medicina, per curare la malattia), ma che possono essere detti meramente, senza alcuno scopo e senza alcun contegno (tutte le parole usate dai *media* per il discorso sul crimine sono fini a se stesse, non servono a ottenere gli scopi della giustizia o della medicina, ma servono a produrre e ad alimentare il discorso); quando succede questo, il ba-

gaglio culturale dei fruitori dei *media*, che è una forma di apprendimento ascoltato e che è univoco perché massificato, viene modificato nella seguente direzione: il discorso crea o convalida un referente culturale sul quale fare presa per gestire i comportamenti coordinati; il discorso indica un nuovo orizzonte verso cui orientare l'azione sociale; viene attivata l'attenzione sociale verso una nuova possibilità concreta. Questa possibilità è nuova o riesumata in quanto, similmente, prima del discorso che l'ha fatta emergere, altri discorsi l'avevano seppellita o ignorata, distogliendo da essa l'attenzione sociale per evitare che si manifestassero certi effetti. È il consueto fenomeno dell'educazione. Parlare di qualcosa serve a indicarne la reale esistenza come fatto e conoscere l'esistenza di qualcosa implica il desiderio di sperimentarla per conoscerla direttamente (immediatamente, senza mediazioni): conoscere ciò di cui si conosce l'esistenza; toccare ciò che si vede.

Potrebbe sembrare che criticare questo comportamento dei *media* equivalga a sostenere che, per il suo bene, non si debba permettere a un bambino di toccare il fuoco. Nascita della censura, tanto odiata soprattutto oggi. È evidente che il bambino deve toccare il fuoco per comprenderne la pericolosità. È evidente che la campana di vetro è controproducente nel lungo periodo.

Il punto non è “impedire che si parli dei fatti osceni” o “impedire che ne parli la gente comune, lasciandone la trattazione agli specialisti”. Il problema è che, quando i fatti abnormi vengono trattati come bagatelle, essi diventano fatti da poco, quotidiani, prossimi, soliti invece che insoliti. E il guaio è che ciò non viene detto; il guaio è che la gente non se ne rende conto; il problema è che i giornalisti sembrano non accennare a dirlo perché loro stessi non se ne rendono conto. Il risultato è che le persone cominciano a manife-

stare cariche aggressive per imporre il proprio volere “minacciando” di far verificare “il fattaccio” perché ci si è abituati alla possibilità concreta che possa verificarsi un fattaccio.

Quando l’indagine sull’eccesso (che, fino a ieri, era riservata agli esperti e ai loro uffici) diventa discorso eccessivo, l’osceno acquisisce diritto di parola (fuori dall’aula giudiziaria e fuori dallo studio del medico) e comincia a parlare di sé anche quando non viene interrogato. Dalla tutela del malato di mente, si è passati alla sua comprensione, quindi alla tolleranza che ci ha fatto accettare il malessere e il disagio di qualche disadattato ai margini delle strade delle nostre città: nessuno ha il diritto di fare niente per loro, se loro non vogliono essere aiutati. Tolleranza totale, comprensione zero.

Idem per il criminale?

Il punto non è tornare a fenomeni di esclusività delle istituzioni giudiziarie, sanitarie, etc; non è tornare al potere incontestabile degli specialisti, che hanno imposto decisioni inappellabili dalle conseguenze a volte devastanti (si pensi a chi è finito sul rogo, pur non avendo torto, oppure allo sterminio di interi popoli oppure, ancora, a periodi di terrore politico e di tensione).

Il punto è che di certe cose si dovrebbe parlare e si dovrebbe ascoltare entro certi limiti e con consapevolezza.

Anche prima dell’avvento dei *mass-media*, le persone commentavano i fatti di sangue, ma commentavano solo quelli che si verificavano nella propria provincia; esse venivano a conoscenza del fatto, lo confrontavano con la conoscenza diretta che avevano delle vittime e dei carnefici, commentavano le azioni dei gendarmi e dei giudici. Giudici e dottori interrogavano il reo e prendevano decisioni (giuste o sbagliate), le quali venivano pubblicate e commentate dalle persone. Foucault ha dato prova anche di ciò (*Io, Pierre*

Rivière..., Torino, Einaudi, 2000, or. 1973), descrivendo le operazioni di conoscenza svolte dalle varie istituzioni (tribunali, prigioni, ospedali, etc.).

Oggi, invece, i *media* indagano ai margini, senza lo scopo di prendere decisioni o provvedimenti, ma solo per parlare e per far parlare; le persone commentano le dichiarazioni degli intervistati, si fanno intervistare a loro volta, rilasciano commenti che verranno commentati ulteriormente; il discorso si moltiplica e perde qualsiasi scopo, se non quello di continuare a discorrere; l'orizzonte viene spostato continuamente; la relazione è schizofrenica e chi ne è protagonista assimila un atteggiamento coerente con la schizofrenia. L'eccesso si moltiplica e l'inconsueto dilaga tanto da spostare sempre di più il confine che separa ciò che risulta eccessivo da ciò che dovrebbe essere consueto.

Nel 1835, Pierre Rivière commise un eccidio per il quale, messo in bilico dalle istituzioni tra follia e ragione, fu odiato ed esecrato da tutti perché, come hanno sostenuto Jean-Pierre Peter e Jeanne Favret (in Foucault 1973/2000: 213), colpendo il contratto matrimoniale, colpì l'ordine sociale.

Interessante analogia tra presente e passato: ieri, Pierre Rivière accompagnò il proprio crimine con uno scritto (quindi un discorso), per spiegarsi e per fare sapere; oggi, i *mass-media* creano un sapere registrando, trascrivendo, riscrivendo e interpretando i discorsi del criminale e quelli fatti intorno al criminale, fornendoli di senso, configurando così un senso sociale, attribuendo un criterio di realtà al gesto, come se comprendessero chiaramente la mente folle o, se non altro, come se sapessero relazionarsi con essa meglio del potere costituito. E forse è proprio così: tramite i discorsi giornalistici, la mentalità criminale si è diramata nelle pieghe della società, nei grovigli del tessuto cerebrale, fino a diventare familiare, non più notevole. Le

istituzioni post-moderne (giornali, radio e televisioni), con i loro modi di fare, dimostrano di conoscere molto bene il male, di essere pronte a confrontarsi con esso con la stessa rapidità e con la stessa efficienza discorsiva delle istituzioni moderne: ospedale, tribunale, riabilitazione, etc., sono tutti sintetizzati nelle operazioni di messa in onda.